

# Guerra, tradimento e rivoluzione

*“Se la guerra scoppia... una cosa sola è certa: questa guerra, nella quale da quindici a venti milioni di uomini si scannerebbero fra loro devastando l'intera Europa come mai in passato, questa guerra deve o provocare la vittoria immediata del socialismo o scuotere a tal punto il vecchio ordine e lasciare dietro di sé un tale ammasso di rovine che la vecchia società capitalista apparirà allora più assurda che mai.”*  
F. Engels, 1892.

Nel giro di vent'anni la Germania era diventata una potenza industriale. Era il secondo produttore di carbon fossile al mondo e il primo di ferro, ghisa e apparecchiature elettriche. Nel 1913 il volume del suo commercio con l'estero era il doppio di quello francese e l'85% di quello britannico.<sup>121</sup> Eppure non aveva colonie. La potenza economica tedesca era sorta mentre quella militare di Inghilterra e Francia aveva già conquistato il grosso dell'Africa e dell'Asia. Ma nella misura in cui non può esistere una moderna industria capitalista senza un moderno imperialismo, questo squilibrio non poteva prolungarsi in maniera indefinita. Esso fu nascosto per anni dall'allargamento dei mercati. Ma ai primi segnali di sovrapproduzione, le guerre commerciali subentrarono al liberoscambismo. Non fu necessario molto tempo perché alla guerra tra le merci seguisse quella tra gli uomini. Del resto, come disse il generale prussiano von Clausewitz, *“la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi”*.

L'Internazionale Socialista aveva previsto e analizzato ciascuno dei processi che avrebbero portato ineluttabilmente alla guerra. Non passò Congresso in cui non fosse sottolineata l'imminenza del conflitto e le necessarie azioni di risposta. Come spiegò Rosa Luxemburg:

La guerra mondiale fu preparata per decenni nella più aperta pubblicità, alla luce del sole, passo per passo, ora per ora. (...) E se c'era qualcuno che si era sforzato ed era in grado di controllare per tutto il tempo con occhio chiaro questi processi e questi sommovimenti, questo qualcuno era la socialdemocrazia tedesca. (...) La guerra alla chetichella e sotterranea di tutti gli Stati capitalistici contro tutti alle spalle dei popoli asiatici e africani doveva portare presto o tardi ad una resa dei conti generale (...). La guerra generale sarebbe scoppiata non appena gli antagonismi parziali e mutevoli tra gli Stati imperialistici avessero trovato un asse centrale, un forte antagonismo preponderante intorno al quale potesse temporaneamente raggrupparsi. Questa situazione si determinò con la comparsa dell'imperialismo tedesco. (...) Così l'odierna guerra mondiale è sospesa in aria da otto anni. Se essa fu sempre rimandata ciò accadde soltanto perché ogni volta una delle parti interessate non era ancora pronta per i preparativi militari.<sup>122</sup>

Al Congresso internazionale di Basilea del 1912 i dirigenti socialdemocratici si battono il petto giurando di fare la “guerra alla guerra”. Ma la routine parlamentare li aveva abituati ad un mondo dove alle parole non devono necessariamente seguire i fatti. Quando scoppiò la guerra essi furono posti di fronte al bivio: o lotta alla guerra o parlamento. Scelsero quest'ultimo e a quel punto non fu solo guerra: fu anche la fine dell'Internazionale.

Quando a giugno del 1914 a Sarajevo (Serbia) uno squilibrato uccise l'Arciduca austriaco futuro erede al trono imperiale asburgico, fu trovato il pretesto per la guerra che covava da anni. Il 25 luglio l'Austria dichiarò guerra alla Serbia. Forte di una opposizione che per il momento non lo impegnava a niente, l'esecutivo tedesco dichiarò: *“Il proletariato cosciente di tutta la Germania (...) eleva un'inflammata protesta contro l'attività criminale dei guerrafondai (...). Non una goccia di sangue di un soldato tedesco dev'esse-*

*re versata per soddisfare la brama di potere dei tiranni austriaci, per gli interessi economici imperialistici.*"<sup>123</sup> Il 26 luglio i giornali del partito titolarono: "Noi non siamo marionette, combattiamo con tutta energia un sistema che rende gli uomini strumenti senza volontà del cieco gioco delle circostanze, questo capitalismo che si prepara a trasformare la Europa assetata di pace in uno scannatoio".<sup>124</sup>

Ma quando il 29 luglio si riunì l'Ufficio socialista Internazionale a Bruxelles, per preparare il congresso internazionale di metà agosto, la situazione apparve subito diversa. Il dirigente austriaco Victor Adler vi si presentò completamente rassegnato: "La classe operaia ha fatto tutto quella che poteva contro le mene dei guerrafondai. Ma non vi aspettate altre azioni da noi. (...) Non sono qui per tenere discorsi in un'assemblea popolare, ma per riferirvi la verità: che un'azione è impossibile ora che centinaia di migliaia sono già avviati al confine e all'interno domina il diritto marziale".<sup>125</sup> L'Ufficio Internazionale fece finta di niente, approvò una risoluzione generica contro la guerra e passò oltre. La verità è che ogni dirigente riformista vedeva in Victor Adler il proprio stesso futuro. La sera si tenne un comizio contro la guerra con tutti i dirigenti dell'Internazionale. Rosa Luxemburg non vi prese nemmeno la parola. Era evidente che presagiva ormai tutta l'impotenza del gruppo dirigente internazionale. L'unico che provò ad infiammare quel comizio fu il dirigente socialista francese Jaures che appena tornato a Parigi fu ucciso da un giovane nazionalista.

Il 3 agosto la Germania entrò infine in guerra a fianco dell'Austria, contro Inghilterra, Francia, Serbia e Russia: tutta l'Europa era trascinata nel conflitto. Si tenne subito in fretta e furia la riunione del gruppo parlamentare socialdemocratico tedesco. Il destino del socialismo venne deciso in pochi minuti: a sorpresa la maggioranza del gruppo si espresse a favore del voto per i crediti di guerra. La sinistra del partito rimase immobilizzata dallo stupore e decise di disciplinarsi. E questa era la differenza di non poco conto con la destra interna: i parlamentari opportunisti dichiararono in seguito che, se si fossero trovati in minoranza, avrebbero votato in ogni caso a favore della guerra, rompendo la disciplina e – se necessario – il partito stesso. L'ala sinistra invece nascose la propria viltà dietro al paravento di un'ingenua disciplina di partito. L'unico che realmente si pentì fu il giovane parlamentare rivoluzionario Karl Liebknecht, figlio del defunto Wilhelm, storico collaboratore di Marx:

Il 3 e il 4 agosto tutto andò a rotta di collo: ci trovammo a non avere che poche ore, pochi minuti anzi, e ci trovammo così, in un colpo solo, in preda allo spavento. (...) Fu così che, stringendo i denti, il 4 agosto mi sottomisi alla decisione della maggioranza. Mi sono subito amaramente pentito di averlo fatto e sono pronto perciò ad accettare a questo proposito qualunque rimprovero.

Il 4 agosto del 1914 rimarrà per sempre sinonimo di tradimento, l'anniversario in cui si celebra la vigliaccheria burocratica. Il gruppo dirigente di un partito che contava centinaia di migliaia di iscritti mandò i lavoratori al massacro senza battere un sol colpo. Il gruppo parlamentare dell'Spd motivò così il proprio voto:

Perciò noi compiamo ciò che abbiamo sempre proclamato: non piantiamo in asso la nostra patria nell'ora del pericolo. Ed in questo ci sentiamo all'unisono con l'Internazionale che ha sempre riconosciuto il diritto di ogni popolo all'autonomia nazionale ed alla autodifesa, mentre dall'altra parte ci sentiamo in armonia con essa nel condannare ogni guerra di conquista. Guidati da questi principi, approviamo i crediti di guerra richiesti.<sup>126</sup>

La sera stessa a casa di Rosa Luxemburg si riunirono i pochi esponenti socialdemocra-

tici rimasti contrari alla guerra. Si decise di mandare immediatamente un telegramma ad ogni segretario di circolo e di zona considerato critico, per tastare il polso del partito. Il risultato fu disastroso: nessuno rispose. Come disse Liebknecht, l'ala radicale si era polverizzata nel nulla. L'unica cosa a cui si poteva aspirare era dissociarsi pubblicamente, testimoniare che ancora esisteva qualcuno contrario alla guerra. Fu approvata una dichiarazione pubblica da mandare all'estero:

Ci vediamo quindi costretti ad assicurare i compagni stranieri che noi, e certo molti altri socialdemocratici tedeschi, vediamo la guerra, le sue cause, il suo carattere oltre che il ruolo della socialdemocrazia nella situazione attuale da un punto di vista che non corrisponde [a quello pubblicamente spiegato]. Per l'istante lo stato d'assedio non ci permette di sostenere apertamente la nostra posizione.<sup>127</sup>

Agli occhi dei più ingenui il 4 agosto apparve inizialmente come uno scivolone parlamentare. In realtà fu il salto di qualità definitivo della degenerazione del partito. Una volta giustificata la guerra, il passo che portava a difendere tutto il sistema che l'aveva generata era breve. Una parte del gruppo dirigente accarezzava addirittura l'idea di trasformare l'Spd in un partito borghese progressista. A fine agosto il deputato revisionista David auspicò al ministro degli Interni la creazione di una forza democratica nazionale di cui la socialdemocrazia avrebbe fatto parte a pieno diritto. Il 2 ottobre un altro deputato socialista Cohen-Reuss disse al segretario di Stato:

una forte maggioranza del gruppo parlamentare socialdemocratico si adoperava fervidamente per fare del 4 agosto una svolta fondamentale per il partito. Si intende fare la pace con la monarchia e con l'esercito e si tende, con tutti i mezzi, a colmare il solco che divide in due il popolo tedesco. Ma l'ala destra del partito potrà prendere in mano la direzione dell'Spd solo se anche il governo darà da parte sua prova di comprensione. (...) Prevedo un'evoluzione del Partito socialdemocratico in senso monarchico, analoga a quella del Partito progressista...<sup>128</sup>

## Il gruppo Spartaco e la nascita dell'Uspd

*"Il 4 agosto 1914 la socialdemocrazia tedesca ha politicamente abdicato e contemporaneamente è crollata l'Internazionale socialista. (...) Il crollo stesso è senza esempio nella storia di tutti i tempi. (...) la socialdemocrazia ammainò le vele e senza combattere cedette la vittoria all'imperialismo. (...) dopo 50 anni di ininterrotto sviluppo (...) [il partito è] in tal modo svanito come fattore politico nel nulla."<sup>129</sup>*

Rosa Luxemburg

Nel 1914 il continente era attraversato da una profonda ondata di nazionalismo: manifestazioni di giubilo più o meno spontanee accompagnarono il primo invio dei soldati al fronte. Leggende di ogni tipo si rincorrevano per le strade: in Germania si disse che i francesi stavano avvelenando i fiumi o che studenti russi erano pronti a far esplodere bombe in tutte le città. Chi si opponeva al conflitto rischiava la censura, la galera e, in alcuni casi, la vita. I parlamentari bolscevichi che votarono contro la guerra furono immediatamente imprigionati.

Tutto questo non giustifica né il voto dei parlamentari dell'Spd, né quel gruppo piuttosto consistente di socialisti che passò da posizioni di estrema sinistra al più bieco nazionalismo. Semmai aiuta a comprendere lo stato psicologico in cui si trovò Karl Liebknecht

in occasione del voto del 4 agosto. Prima di effettuare un semplice gesto di principio e affrontarne le conseguenze, aveva bisogno di tastare le reazioni all'interno del partito: non era forse meglio attenersi alla disciplina e portare la lotta politica tra la base degli iscritti? Come già spiegato, si trattò di un calcolo errato. Per questo il 2 dicembre, quando si presentò il secondo voto sui crediti di guerra, non ebbe alcun dubbio sul da farsi. Votò contro e coniò la celebre formula: "*Il nemico principale è nel proprio paese*". Al Reichstag risuonò finalmente la verità:

Questa è una guerra imperialistica, una guerra per il dominio del mercato mondiale (...). La parola d'ordine tedesca: "contro lo zarismo" è servita (...) a mobilitare gli impulsi più nobili, le tradizioni rivoluzionarie e le speranze del popolo al servizio dell'odio sciovinistico. (...) La liberazione del popolo russo, al pari di quella del popolo tedesco, dovranno essere opera di quei popoli.<sup>130</sup>

A chi rinfacciò a Liebknecht una mancanza di disciplina, Rosa Luxemburg rispose sprezzante come la disciplina fosse dovuta nei confronti del programma del partito, non del suo apparato. La popolarità di Liebknecht fu immediata, il suo nome diventò sinonimo di opposizione alla guerra. Il quotidiano socialista *l'Avanti*, scrisse il 5 dicembre: "*solo fra tutti ha riconfermato con il suo voto contro i crediti militari, che il socialismo non è morto!*". La visibilità guadagnata grazie alla sua posizione parlamentare si rivelò in seguito un'arma a doppio taglio. Liebknecht era dotato di un temperamento eroico come pochi, ma era assolutamente inadatto a mettersi a disposizione del paziente lavoro di costruzione di una corrente organizzata dentro il partito. Rosa, la quale fu subito legata a lui da profonda stima e affetto, lo descrisse così:

Forse Lei sa come egli vive da molti anni: sempre soltanto in parlamento, riunioni, commissioni, colloqui, sempre di fretta, sempre occupato nel saltare dal treno cittadino sul tram, dal tram nell'automobile, tutte le tasche piene di taccuini, nelle mani un fascio di giornali appena comperati che comunque non aveva il tempo materiale di leggere tutti, corpo e anima coperti di polvere della strada, eppure sempre col suo amabile sorriso giovanile sulle labbra.<sup>131</sup>

La reale forza organizzativa della sinistra del partito era molto lontana dalla popolarità di Liebknecht. E le circostanze oggettive non aiutavano certo a colmare questo gap. Nel febbraio del 1915 Rosa iniziò a scontare l'anno di prigionia a cui era stata condannata in precedenza. Ciononostante riuscì a collaborare insieme a Mehring all'uscita della rivista *Die Internationale*. Nell'articolo *La ricostituzione dell'Internazionale* rispose all'ennesima trovata teorica di Kautsky.:

Kautsky (...) ha escogitato adesso una nuova teoria per giustificare e abbellire il crollo medesimo. Secondo questa nuova teoria l'internazionale dovrebbe essere uno strumento di pace, ma non un mezzo contro la guerra. (...) Questa teoria della castrazione volontaria, la quale crede di salvaguardare la virtù del socialismo col metterlo fuori causa nei momenti decisivi della storia, (...) fa i conti senza l'oste.<sup>132</sup>

L'Spd – spiegò Rosa – non aveva solo subito passivamente la guerra. Con il suo voto favorevole il partito era diventato una colonna attiva del conflitto. La pace interna è infatti la condizione indispensabile per la guerra esterna. L'Spd, coprendo ideologicamente le vere ragioni della guerra, era il principale garante della pace tra le classi:

Le cose hanno una loro logica, anche quando gli uomini non vogliono averne. (...) la socialdemocrazia tedesca ha assunto una funzione storica molto importante: essa è diventata nella guerra attuale lo scudiero dell'imperialismo. Napoleone disse una volta: due fattori decidono dell'esito di una battaglia: il fattore "terrestre", cioè il terreno, la qualità delle armi, le condizioni atmosferiche ecc. e il fattore "celeste" cioè le condizioni morali dell'esercito, il suo entusiasmo, la sua fede nella propria causa. Del fattore "terrestre" (...) si è curata soprattutto da parte tedesca la ditta Krupp di Essen; quello "celeste" viene in prima linea sul conto della socialdemocrazia. (...) I sindacati (...) hanno appeso alla parete ogni lotta salariale (...) la stampa socialdemocratica (...) usa i suoi giornali (...) per propagandare la guerra come causa nazionale (...) [Secondo Kautsky] Durante la pace vale all'interno di ogni paese la lotta di classe e all'esterno la solidarietà internazionale; in guerra vale all'interno la solidarietà delle classi e all'esterno la lotta tra i lavoratori dei diversi paesi. L'immortale appello del Manifesto comunista subisce pertanto un completamento essenziale e secondo la correzione apportatavi da Kautsky suona: "Proletari di tutti i paesi unitevi in pace e sgozzatevi in guerra!".<sup>133</sup>

Durante la prigionia Rosa Luxemburg scrisse, sotto lo pseudonimo di Junius, l'opuscolo *La crisi della socialdemocrazia* in cui, tra le altre cose, polemizzò con l'idea che l'Spd, grazie ai propri "servigi" alla patria, si sarebbe guadagnata in seguito una lunga era di democrazia. La debolezza è un invito all'aggressione e l'Spd aveva dimostrato semmai alla classe dominante che, anche in caso di soppressione della democrazia borghese, essa non avrebbe mai intrapreso la strada della rivoluzione. 18 anni prima dell'avvento al potere di Hitler si trattava di una formulazione quasi profetica:

Con l'accettazione della tregua civile la socialdemocrazia rinnegò la lotta delle classi per la durata della guerra. Ma con ciò essa rinnegò la base della propria esistenza, della propria politica. Che cosa è ogni suo respiro, se non lotta di classe? (...) Ma col suo atteggiamento la socialdemocrazia ha messo in gravissimo pericolo, molto al di là della durata della guerra odierna, la causa della libertà tedesca, alla quale, secondo la dichiarazione del gruppo parlamentare, provvedono ora i cannoni di Krupp. Nei circoli dirigenti della socialdemocrazia si costruisce molto sulla speranza che dopo la guerra sia concesso alla classe lavoratrice un notevole ampliamento delle libertà democratiche e la parità dei diritti borghesi come ricompensa per il suo comportamento patriottico in guerra. Ma non si è verificato ancora mai nella storia che alle classi oppresse siano concessi i diritti politici dalle classi dominanti, come mancia per il loro comportamento gradito a queste ultime. Al contrario la storia è seminata di esempi in cui i dominatori mancano sfacciatamente di parola (...). In realtà la socialdemocrazia non ha assicurato un futuro ampliamento delle libertà politiche in Germania, ma ha dato una grave scossa a quelle esistenti prima della guerra. (...) Che [oggi sia dichiarata la legge marziale] (...) senza la minima lotta non soltanto da parte della stampa borghese, ma anche di quella socialdemocratica (...), senza alcun tentativo di una seria resistenza, questo fatto è del più profondo significato per i destini futuri della libertà tedesca.<sup>134</sup>

Intanto la sinistra dell'Internazionale iniziava faticosamente a riorganizzarsi. Nel settembre del 1915 si tenne la Conferenza di Zimmerwald che riunì i socialisti di tutta Europa rimasti contrari alla guerra. Si trattò di una riunione estremamente ridotta. Come ironizzò Lenin, i partecipanti si sarebbero potuti contenere in due carrozze. Nel gennaio del 1916 si riuscì a tenere un primo incontro della sinistra socialdemocratica tedesca. Erano presenti militanti, oltre che da Berlino, da Stoccarda, Francoforte, Lipsia, Dresda, Chemnitz, Jena, Brunswick, Dusseldorf, Brema e Amburgo. Furono approvate le tesi contro la guerra scritte da Rosa e fu deciso di fondare il gruppo Spartaco. Il 27 gennaio 1916 uscì il primo numero delle "Lettere politiche". Così furono chiamati gli opuscoli divulgativi del gruppo, visto che ognuno di essi iniziava in forma di lettera: "*Cari compagni, per vostra personale informazione,*

*vi preghiamo di prendere nota delle seguenti comunicazioni. Saluti Comunisti. Spartaco*".<sup>135</sup>

Quel paziente lavoro organizzativo di ricostruzione delle forze del marxismo ci appare oggi quasi avvolto da un'aura di eroismo. Ma non va dimenticato che per gli uomini e le donne che ne furono i protagonisti, tale attività fu spesso avvolta dal più completo anonimato, a contatto continuo con le normali preoccupazioni quotidiane. Così la descrisse la spartachista Kathe Duncker:

Non hai idea della vita che conduco. Da quattro giorni mi sento tutta indolenzita e non ho un momento di respiro. (...) Domani [lunedì], nuova riunione della direzione. Martedì, riunione della Commissione giovanile. Mercoledì, versamento delle quote, andrò a fare un resoconto a Sterlitz. Giovedì conferenza femminile a Lipsia; venerdì direzione centrale. E poi tutto il resto: la casa, i bambini, la spesa e io che sono sfinita! (...). Riunioni quasi tutte le sere (...). La cesta dei panni trabocca. Le difficoltà d'approvvigionamento aumentano di settimana in settimana. Tutto questo è senz'altro al di sopra delle mie forze. (...) Di uscire la domenica non se ne parla neanche; la sola cosa che vorrei è di dormire a sazietà, ma non ci riesco mai. (...) Non so più dove ho la testa, ho i nervi a pezzi.<sup>136</sup>

Nonostante fosse un piccolo gruppo, Spartaco era comunque l'unica opposizione di sinistra esistente alla guerra. E poteva contare sull'enorme fama di Liebknecht. Come ammise Kautsky: *"Costui è oggi l'uomo più popolare delle trincee: tutti coloro che ritornano dal fronte sono unanimi su questo punto. Le masse insoddisfatte non comprendono nei dettagli la sua politica, ma vedono in lui l'uomo che opera per far cessare la guerra e, per loro, questo oggi è l'essenziale."*<sup>137</sup>

La tendenza di "centro" del partito iniziò quindi a risentire della pressione proveniente dal proprio fianco sinistro. Sempre Kautsky si espresse in questi termini: *"Il pericolo che ci minaccia da parte degli spartachisti è grande. (...) Noi siamo il centro: dalla sua forza dipende che le forze centrifughe di destra e di sinistra vengano o no superate."*<sup>138</sup> Fu così che un settore stesso dell'apparato burocratico iniziò a spostarsi a sinistra, prima a parole e poi anche con qualche fatto. Nel febbraio del 1915, Karl Liebknecht non fu più l'unico a votare contro il bilancio di Stato: un altro parlamentare socialdemocratico si associò al suo gesto e trenta uscirono dall'aula. Infine a dicembre ventidue deputati dell'Spd votarono contro i crediti di guerra e venti si astennero.

La spaccatura dell'apparato era una spia significativa dell'ostilità crescente nei confronti della guerra. Ma Liebknecht era impaziente di differenziarsi il più rapidamente possibile dall'opposizione posticcia dei suoi nuovi compagni di strada. Il motto spartachista divenne *"Fatti, non parole"*. Così il primo maggio del 1916 fu organizzato un corteo in aperta sfida alla legge marziale. La sera di quel giorno migliaia di persone si radunarono a Berlino in un silenzio surreale, rotto solo dall'improvviso grido di Liebknecht *"Abbasso la guerra! Abbasso il Governo!"*. La polizia caricò subito il corteo, disperdendolo. Liebknecht fu tratto in arresto. Stessa sorte toccò a Rosa Luxemburg che da appena tre mesi aveva finito di scontare il suo anno di prigione. Sul piano della visibilità il corteo del primo maggio fu un successo indiscutibile: quando a giugno a Liebknecht fu condannato, a seguito della revoca dell'immunità parlamentare, a Berlino scesero in sciopero 26mila metalmeccanici. Ma il prezzo pagato era stato altissimo: il gruppo dirigente della sinistra era di nuovo in prigione. Contemporaneamente anche Rosa Luxemburg era stata condannata al carcere preventivo fino a data da stabilirsi. La compenetrazione tra la destra dell'Spd e l'apparato dello Stato era tale ormai che la stessa lotta di frazione dentro il partito era diventata questione di ordine pubblico. La carcerazione di Rosa fu nei fatti commissionata dal segretario politico dell'Spd Ebert, il quale disse al Ministro degli Interni:

Anche all'interno del nostro partito andremo certamente incontro a delle difficoltà. La guerra e la possente ripresa del movimento rivoluzionario in Russia indurranno il gruppo di Rosa a elaborare nuovi piani. (...) una volta rinchiusa in carcere, e una volta uscita dalla prigione, nella situazione di pace, [Rosa] si troverebbe di fronte ad un partito compatto, unito, nel quale per lei ci sarebbe ben poco da fare.<sup>139</sup>

Ad ottobre la censura militare confiscò il *Vorwärts* e lo consegnò all'esecutivo del partito, visto che il giornale era considerato ancora troppo a sinistra. Esso era infatti contemporaneamente il principale organo di stampa socialdemocratico e il giornale del partito di Berlino dove gli spartachisti avevano un buon seguito. Così i vertici dell'Spd si avvalsero della preziosa collaborazione della legge marziale per effettuare un colpo di mano ed epurare la redazione.

Qual era in un simile contesto la posizione di Spartaco riguardo alla tattica da adottare nei confronti dell'Spd? Aveva ancora senso la permanenza dentro il partito o forse era meglio intraprendere la via della scissione? Su questo punto specifico l'atteggiamento del gruppo fu sempre attraversato da profonde divisioni. Da un lato c'era la posizione di Jogiches e della Luxemburg. Prevedevano che al primo risveglio della lotta di classe le masse sarebbero di nuovo affluite dentro l'Spd: nonostante i suoi enormi tradimenti, infatti, il partito continuava ad essere l'organizzazione tradizionale del proletariato tedesco. Si trattava quindi di continuare a rimanervi dentro, non per fare alcuno sconto alla direzione, ma per mantenere a tutti i costi il contatto con le masse. Così spiegò Rosa Luxemburg:

L'impazienza e l'amarezza che oggi spingono molti dei migliori elementi a fuggire dal partito sono certo lodevoli e comprensibili; ma la fuga rimane la fuga, ed essa è un tradimento delle masse che, in balia della stretta soffocante degli Scheidemann e dei Legien, abbandonate alla borghesia, si dibattono e soffocano. Dalle piccole sette e conventicole si può "uscire" se non piacciono più per fondare nuove sette e conventicole. Il voler liberare l'intera massa dei proprietari da questo gioco della borghesia che è il più pesante e pericoloso con una semplice "uscita" che permetta di precederle con un coraggioso esempio su questa via non è null'altro che il prodotto di una fantasia immatura. Lo sbarazzarsi della tessera di partito come illusione di liberazione non è altro che il rovesciamento della venerazione della tessera di partito come illusione di potenza; le due cose non sono che i poli opposti del cretinismo organizzativo, questa malattia congenita della vecchia socialdemocrazia tedesca.<sup>140</sup>

Questa posizione era generalmente accettata dal nucleo spartachista di Berlino ma era avversata spesso duramente da diverse sezioni delle altre città tedesche. Ne derivò una contraddizione continua, dalla quale non fu esente lo stesso gruppo dirigente, che non a caso venne preso in contropiede dalla scissione dell'Spd.

La stessa diminuzione di agibilità politica che colpiva gli spartachisti colpiva infatti anche la tendenza di centro. Anzi, forse quest'ultima ne risentiva anche in misura maggiore: per i funzionari critici perdere l'accesso al proprio stipendio, alle proprie cariche, alla carta stampata del partito, era una prospettiva ancora più insopportabile che mille anni di prigione per gli spartachisti. Per questo ai loro occhi il problema si pose subito in questi termini: o resa incondizionata o creazione di un nuovo partito su cui esercitare il proprio controllo. Fino a quel momento il centro si era limitato a registrare con i propri spostamenti a sinistra l'umore di ribellione che covava nel partito: all'improvviso iniziò a cavalcarlo e a fomentarlo. Convocò per il gennaio del 1917 una conferenza pubblica di tutta l'area critica del partito. La delegazione spartachista vi partecipò, ma divisa e con una posizione abbastanza contraddittoria. Così recitava la direttiva di Jogiches per i delegati:

L'opposizione deve continuare a far parte dell'attuale Partito socialdemocratico solo fino a quando non ne ostacoli l'azione politica autonoma. L'opposizione resta in seno al partito unicamente per combattere e ostacolare, passo a passo, la politica della maggioranza, per proteggere le masse contro la politica imperialistica svolta sotto la copertura della socialdemocrazia e utilizzare il partito come luogo di reclutamento per la lotta di classe proletaria antiimperialista.

In fin dei conti la stessa posizione fu adottata dal centro, il quale alla Conferenza dichiarò: *“Noi restiamo nel partito finché non possiamo condurvi la lotta di classe contro l'Esecutivo. Quando ne saremo impediti, non è nostra intenzione restarci. Ma noi non siamo per la scissione”*<sup>141</sup>. Furono sufficienti due settimane perché l'esecutivo dell'Spd dichiarasse che con la conferenza l'area critica si era posta fuori dal partito: la scissione era quindi cosa fatta.

Nell'aprile del 1917 nacque così l'Uspd, il Partito Socialdemocratico Indipendente, con 120mila iscritti contro i 170mila rimasti nell'Spd. Lo scenario veniva così completamente stravolto e gli spartachisti si sentirono spiazzati dal rinnovato protagonismo della vecchia tendenza di centro. È evidente che l'Uspd nasceva anche per anticipare e prevenire la crescita di Spartaco. Non a caso Kautsky rivendicò: *“Se noi (...) non fossimo apparsi e non avessimo dimostrato che esistevamo anche noi, l'opposizione irresistibilmente crescente sarebbe semplicemente finita tutta con Spartaco (...). se la gente di Spartaco è stata respinta sempre più indietro questo è merito nostro. In questo la destra non ci ha appoggiato, anzi, non ha fatto che favorire Spartaco”*. Era altrettanto vero che una parte della burocrazia aveva aderito al nuovo partito con l'intento preciso di ancorarne il baricentro a destra, tanto che vi aderì addirittura Bernstein. Ma tutto questo era solo un lato della medaglia.

L'Uspd era infatti una cornice potenzialmente più avanzata dove far crescere una tendenza marxista a danno delle burocrazia. Non solo perché il nuovo partito nasceva su posizioni formalmente più a sinistra, ma anche perché era dotato di una burocrazia molto più debole. In reazione all'autoritarismo dell'Spd, vi vigeva una totale libertà di critica e di azione. Una corrente di sinistra compatta e abituata ad una seria lotta di frazione avrebbe potuto conquistarne rapidamente intere sezioni. Ma gli spartachisti non possedevano tali requisiti. Se il gruppo era diviso riguardo alla permanenza nell'Spd, si divisero ancora più ferocemente riguardo all'entrata nell'Uspd.

Alcune sezioni spingevano per la formazione immediata di un proprio partito indipendente: se scissione doveva essere, tanto valeva farla per creare direttamente il partito comunista. Erano di questa opinione il gruppo di Brema e di Amburgo che lanciarono l'appello per la creazione di un'organizzazione rivoluzionaria. Se tornarono sui propri passi, fu solo per l'enorme autorità che riconoscevano al gruppo di Berlino. Così si espresse l'organizzazione di Brema: *“L'estrema sinistra è costretta a prendere un'importante decisione. La responsabilità maggiore spetta al “gruppo internazionale” [gli spartachisti di Berlino] poiché – nonostante tutte le critiche che siamo obbligati a rivolgergli – dobbiamo riconoscere che esso costituisce il gruppo più attivo.”*<sup>142</sup> Gli spartachisti dunque non si consideravano un'unica organizzazione ma una federazione di gruppi locali.

La verità è che essi stessi avevano maturato una serie di posizioni politiche sbagliate come reazione rabbiosa e confusa all'esperienza maturata nell'Spd. La burocratizzazione del vecchio partito veniva fatta discendere solo da problemi di natura organizzativa. Quando Rosa Luxemburg volle discutere di un'unica piattaforma politica da far adottare a tutti i gruppi aderenti a Spartaco, Liebknecht la rimproverò: *“Troppo meccanico-centralistico. Troppa “disciplina”, troppa poca spontaneità”*. Alcune sezioni lanciarono la parola: *“tutti dirigenti”*, teorizzando il rifiuto di eleggere democraticamente dei responsabili per estirpare *“i capi”* dal movimento operaio. Altre iniziarono ad elaborare il superamento della divisio-

ne tra partito e sindacati per combattere l'opportunismo delle direzioni sindacali.

In una sola frase: veniva completamente sottovalutata la base politica su cui si era formato il burocratismo e si cercava di corazzare la nuova organizzazione di difese puramente organizzative. Il risultato fu semplice: il gruppo rimase sempre e soltanto un coacervo di sezioni locali incapaci di una pratica unitaria. Il lavoro scontò subito tali limiti, visto che le sezioni di Brema, Amburgo, Francoforte sul Meno, Dresda e Duisburg decisero di non aderire all'Uspd. Ma questo era niente a confronto dello scotto che si sarebbe dovuto pagare durante i futuri processi rivoluzionari. E che simili processi fossero all'orizzonte fu improvvisamente annunciato dal più grande assalto al cielo mai tentato dal proletariato internazionale: lo scoppio della rivoluzione russa.

## La prigionia e la rivoluzione russa

*“Nell'Europa dell'atmosfera putrescente, in cui da quasi tre anni si soffoca, è stata improvvisamente aperta una finestra da cui entra corrente d'aria fresca e vivificante (...). Ma nonostante tutto il suo eroismo il proletariato di un solo paese non è in grado di liberarsi da solo da questa stretta. La rivoluzione russa si sta trasformando spontaneamente in un problema internazionale. Con i loro sforzi di pace gli operai russi entrano in conflitto acuto non soltanto con la propria borghesia alla quale sanno già tener teta, ma anche con la borghesia inglese, francese, italiana...”<sup>143</sup>.*

Rosa Luxemburg

Quando scoppiò la rivoluzione russa Rosa Luxemburg era in carcere. Le notizie dalla rivoluzione le giunsero a sommi capi. Dal luglio del 1917 fu trasferita dalla fortezza di Wronke al carcere di Breslavia dove il contatto con l'esterno si fece ancora più difficoltoso. Questo contesto concreto costituisce la tara di qualsiasi cosa abbia scritto o detto in quel periodo riguardo alla rivoluzione russa. I suoi giudizi e i suoi scritti furono di natura necessariamente frammentaria. Eppure gli stalinisti e i riformisti pescarono a larghe mani da questo materiale per alimentare la leggenda di una Luxemburg antibolscevica.

Rosa Luxemburg accolse la rivoluzione russa con estremo entusiasmo:

Il partito di Lenin è stato l'unico che abbia compreso il comandamento e il dovere di un partito autenticamente rivoluzionario e che, attraverso la parola d'ordine “tutto il potere al proletariato e ai contadini”, abbia assicurato l'avanzamento della rivoluzione. In questo modo i bolscevichi hanno risolto la famigerata questione della “maggioranza popolare” che per i socialdemocratici tedeschi è eternamente stata una specie di incubo. In qualità di discepoli incarnati del cretinismo parlamentare essi non fanno che trasferire sul piano rivoluzionario la saggezza casereccia dell'infantilismo parlamentare: per fare qualcosa si deve prima avere la maggioranza. Dunque, anche per la rivoluzione, innanzitutto diventiamo “maggioranza”. La concreta dialettica rivoluzionaria ricolloca tuttavia sulla testa questa sapienza da talpe parlamentari: la strada non porta alla tattica rivoluzionaria attraverso la maggioranza ma alla maggioranza attraverso la tattica rivoluzionaria. (...) L'insurrezione di ottobre non ha rappresentato soltanto la reale salvezza della rivoluzione russa, ma anche la riabilitazione del socialismo internazionale.<sup>144</sup>

In verità la Luxemburg non fece altro che mettere sempre e comunque in evidenza il punto essenziale: la rivoluzione russa era scoppiata in un paese capitalisticamente arretrato. Se non si fosse immediatamente estesa al resto d'Europa avrebbe potuto soccombere o cadere in una serie di deformazioni. Questo era il genio: non serviva entusiasinarsi della rivoluzione, era necessario accorrere in suo aiuto. Anche quando essa attribuì degli errori ai bolscevichi, li considerò il prodotto inevitabile dell'isolamento della rivoluzione in un

paese arretrato. Il nocciolo del problema stava nell'immobilismo delle direzioni europee del movimento operaio. Scrisse in una lettera rivolta alla moglie di Kautsky:

Ti rallegri dei russi? Naturalmente non potranno reggere in questo sabba di streghe, non perché la statistica dimostra uno sviluppo economico arretrato della Russia, come ha calcolato il tuo giudizioso marito [Karl Kautsky], ma perché la socialdemocrazia di questo occidentale altrimenti sviluppato è composta di miserabili vigliacchi e lascerà dissanguare i russi, stando tranquillamente a guardare. Ma uno sterminio simile è meglio che “restare in vita per la patria”, è un atto di importanza storica mondiale, la cui traccia non tramonterà nei secoli.<sup>145</sup>

Ribadi il concetto nel famoso articolo *La tragedia della rivoluzione russa*:

La rappresentazione di una politica rivoluzionaria senza errori, per di più in una situazione del genere, assolutamente senza precedenti, è così assurda da essere degna soltanto di un maestro di scuola tedesco. (...) La fatale situazione, però, nella quale si trovano oggi i bolscevichi, così come la maggior parte dei loro errori, è una conseguenza della fondamentale irrisolubilità del problema di fronte al quale li ha posti il proletariato internazionale, in prima linea quello tedesco. (...) La colpa degli errori dei bolscevichi la porta in ultima analisi il proletariato internazionale e innanzitutto la bassezza pertinace e senza precedenti della socialdemocrazia tedesca, di un partito che in pace pretendeva di marciare alla testa del proletariato mondiale, presumeva indottrinare e guidare tutto il mondo, contava nel proprio paese almeno dieci milioni di aderenti di ambo i sessi, e ora da quattro anni crocifigge ventiquattro ore al giorno il socialismo come lanzichenecchi medioevali agli ordini delle classi dominanti. (...) C'è solo una soluzione alla tragedia nella quale è finita la Russia: l'insurrezione alle spalle dell'imperialismo tedesco, la sollevazione delle masse tedesche, come segnale per una conclusione rivoluzionaria su scala internazionale del genocidio.<sup>146</sup>

Ma quali erano questi famosi errori dei bolscevichi? Non certo quello di aver preso il potere prematuramente o avventatamente. Per Rosa Luxemburg, anche in caso di sconfitta, la rivoluzione bolscevica sarebbe rimasta uno schiaffo fondamentale al burocratismo socialdemocratico e a tutta “*l'Internazionale sopita*”. Del resto l'obiettivo non era quello di vincere e consolidare il socialismo in un paese solo: con il proprio esempio la rivoluzione russa doveva essere il primo anello della catena della rivoluzione mondiale. In questo il suo pensiero era sovrapponibile a quello di qualsiasi dirigente bolscevico del periodo. Esistono centinaia di dichiarazioni di Lenin che testimoniano l'importanza data dai bolscevichi all'estensione internazionale della rivoluzione:

Siamo lontani dall'aver completato anche il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo. Non abbiamo mai nutrito la speranza di arrivarci senza l'aiuto del proletariato internazionale. (...) Ora possiamo vedere fino a che punto andrà lo sviluppo della Rivoluzione. L'ha iniziata il russo; la finiranno il tedesco, il francese e l'inglese e la rivoluzione sarà vittoriosa.<sup>147</sup>

Né agli occhi di Rosa Luxemburg era da considerarsi un errore l'aver posto all'ordine del giorno il socialismo in un paese economicamente arretrato. La presa del potere da parte del proletariato russo non solo era possibile a dispetto di tale arretratezza, ma era l'unica via per uscirne. Per le particolarità dello sviluppo storico, la rivoluzione russa poteva assolvere i compiti borghesi solo in contrapposizione alla borghesia stessa:

La Rivoluzione russa è l'avvenimento più importante della guerra mondiale. (...) è anche

una prova convincente contro la teoria dottrinarica che Kautsky condivide col partito dei socialisti governativi, secondo la quale la Russia, in quanto paese economicamente arretrato e prevalentemente agricolo, non sarebbe matura per la rivoluzione sociale e per una dittatura esercitata dal proletariato. Questa teoria, che ritiene lecita in Russia esclusivamente una rivoluzione borghese – e da questa concezione risulta poi anche la tattica di coalizione dei socialisti russi col liberalismo borghese – è la stessa dell'ala opportunistica del movimento operaio russo: dei cosiddetti menscevichi (...). La rivoluzione russa – un prodotto dello sviluppo internazionale e della questione agraria – non offre tuttavia possibilità di soluzioni nel quadro della società borghese. (...) L'andamento della guerra e della rivoluzione russa hanno provato non l'immatùrità della Russia ma quella del proletariato tedesco nell'assolvimento dei propri compiti storici e il rilevarlo con tutta chiarezza non rappresenta che il primo ed elementare dovere di un esame critico della rivoluzione russa. (...) Le sue sorti dipendevano pienamente dagli avvenimenti internazionali. Che i bolscevichi fondassero completamente la loro politica sulla rivoluzione mondiale del proletariato è veramente la più splendida testimonianza della loro lungimiranza politica e della loro saldezza di principi.<sup>148</sup>

Si tratta praticamente della stessa posizione contenuta nelle *Tesi di Aprile* di Lenin o postulata dalla teoria della rivoluzione permanente di Trotskij. Su quali punti quindi si manifestarono divergenze e quale fu la loro reale profondità? Vi fu una parte di ragione nelle osservazioni della Luxemburg e, in ogni caso, forniscono la base per una visione organicamente alternativa della rivoluzione? I punti di criticità riguardarono a grandi linee la questione dell'autodeterminazione delle nazioni, la riforma agraria, la restrizione di alcuni diritti democratico-borghesi, a partire dalla cosiddetta libertà di stampa, e la firma della pace di Brest Litvosk tra Russia e Germania.

Esiste un testo della Luxemburg, pubblicato con il nome *La rivoluzione russa*, dove sono esplicitate tali divergenze e che è da sempre la bibbia del luxemburghismo antibolscevico. Ma quale è la vera storia di questo testo? Innanzitutto esso fu pubblicato postumo: non solo in vita Rosa Luxemburg non spinse per renderlo pubblico, ma addirittura accettò esplicitamente che avvenisse il contrario. Le osservazioni che vi sono contenute maturarono in prigione nelle circostanze che abbiamo già descritto. Quando Paul Levi, allora militante comunista e suo avvocato, la andò a trovare in carcere e la pregò di desistere da una loro pubblicazione prematura, Rosa accettò; fatto inconcepibile se non fosse stata indecisa sulla validità del proprio scritto. Non era persona da lasciarsi imporre censure o che desisteva dall'espore il proprio punto di vista per ragioni diplomatiche. Quando dopo la sua morte il suo appartamento fu devastato dai paramilitari dei Freikorps, Jogiches e Clara Zetkin ritrovarono dei foglietti scritti a mano mezzi rovinati contenenti tali osservazioni sulla rivoluzione russa. Jogiches, il compagno di una vita e suo morale esecutore testamentario, fu categorico rispetto al fatto che non andassero pubblicate “*ma non per riguardo agli amici bolscevichi, ben in grado di sopportare critiche, ma per rispetto a Rosa che aveva modificato le proprie idee e non intendeva pubblicare quelle note.*”<sup>149</sup> Quando invece nel 1922 Paul Levi ruppe con il partito comunista, decise di dare alle stampe il materiale in suo possesso. Fatto ancora più grave: egli si permise di completare i periodi mozzati, le abbreviazioni e di ricostruire le citazioni poco chiare. Qualche anno dopo, il confronto tra la pubblicazione di Levi e il manoscritto della Luxemburg rivelò diverse incongruenze. Ciononostante questo documento divenne unanimemente riconosciuto dagli storiografi stalinisti e riformisti come il testo fondamentale della Luxemburg.

Oltre alla vecchia polemica sull'autodeterminazione, il punto più noto del documento della Luxemburg è quello in cui si riferisce alla politica adottata dai bolscevichi sotto il cosiddetto comunismo di guerra, attribuendo loro un “*freddo dispregio di fronte all'Assem-*

*blea Costituente, al suffragio universale, alla libertà di stampa e di riunione, in breve a tutto l'apparato delle fondamentali libertà democratiche delle masse popolari*".<sup>150</sup> A dire il vero, la politica bolscevica di quel periodo non fu determinata né da freddo dispregio, né da alcun principio teorico. Fu il portato delle condizioni concrete della prima rivoluzione proletaria vittoriosa assediata dalla rabbiosa reazione di tutta la borghesia mondiale. Lenin specificò come in altre condizioni non sarebbe stato nemmeno necessario limitare il diritto elettorale dei ricchi e dei borghesi:

la privazione del diritto di voto per gli sfruttatori è un problema puramente russo, che non concerne la questione della dittatura del proletariato in generale. (...) Questo problema deve essere affrontato, studiando le condizioni particolari della rivoluzione russa, il corso particolare del suo sviluppo. (...) Ma sarebbe un errore affermare in anticipo che le imminenti rivoluzioni proletarie d'Europa, tutte o la maggior parte di esse, apporteranno immanabilmente una restrizione del diritto di voto per la borghesia.<sup>151</sup>

In ogni caso la Russia del 1918, nonostante la guerra civile, continuava ad essere una democrazia infinitamente più sviluppata di qualsiasi altra democrazia borghese e lontana anni luce dal successivo regime stalinista. Come sarebbe altrimenti spiegabile la vittoria stessa della guerra civile se le masse non avessero avuto la sensazione di difendere il proprio sistema? Come spiegò Lenin:

La democrazia proletaria, di cui il potere sovietico è una delle forme, ha dato alla stragrande maggioranza della popolazione, agli sfruttati e ai lavoratori, un'estensione e uno sviluppo della democrazia che non hanno precedenti nel mondo. (...) Il potere sovietico è il primo nel mondo (...) a impegnare le masse e proprio le masse sfruttate nella gestione dello Stato. (...) La libertà di stampa cessa di essere un'ipocrisia perchè le tipografie e la carta vengono tolte alla borghesia. Lo stesso accade dei migliori edifici, palazzi, ville, dimore signorili. Il potere sovietico ha requisito subito agli sfruttatori migliaia di questi edifici e ha reso così un milione di volte più democratico il diritto di riunione per le masse, quel diritto di riunione senza il quale la democrazia è un inganno.<sup>152</sup>

Se i bolscevichi si allontanarono da questo modello, lo fecero sotto il peso dello sviluppo concreto degli avvenimenti. Ogni passo indietro fu chiamato apertamente con il suo nome, nelle parole di Lenin, "*una deviazione dai principi della Comune di Parigi e di ogni potere proletario*" e fu considerato totalmente provvisorio: la necessità di sopravvivere in vista della rivoluzione internazionale. Ma cosa conosceva Rosa Luxemburg nel 1918 del contesto concreto della rivoluzione? È lecito ipotizzare molto poco. Ad esempio definì i provvedimenti bolscevichi sulla libertà di stampa come una restrizione dei diritti "*delle masse popolari*". Come ogni marxista, la Luxemburg non poteva considerare di certo le grandi testate giornalistiche in mano al grande capitale come l'espressione "*delle masse popolari*". Eppure in Russia erano tali testate ad essere soppresse a favore di giornali comunitari in mano ai lavoratori, come dimostra il progetto di risoluzione sulla stampa di Lenin:

La borghesia ha inteso per libertà di stampa la libertà di edizione dei giornali per i ricchi, la conquista della stampa da parte dei capitalisti, conquista che di fatto ha portato in tutti i paesi, ivi compresi i più liberi, alla venalità della stampa. Il governo operaio e contadino per libertà di stampa intende la liberazione della stampa dal giogo del capitale, il passaggio in proprietà dello Stato delle cartiere e delle tipografie, l'attribuzione a qualsiasi gruppo di cittadini che raggiunga un certo numero (per esempio 10.000) del diritto di utilizzare, su basi di parità, una parte di riserve di carta e una corrispondente quantità di lavoro tipografico.<sup>153</sup>

Se il progetto fu in parte abbandonato è perché la guerra civile, come già detto, risucchiò tutte le risorse economiche e umane per fini militari. Ma anche in quel caso gli organi di stampa delle forze politiche passate armi e bagagli al servizio della controrivoluzione armata continuarono ad essere garantiti per un certo periodo. Come testimoniò Victor Serge:

La dittatura del proletariato esitò lungamente prima di sopprimere la stampa nemica. Dopo l'insurrezione [controrivoluzionaria] non furono soppressi che i giornali borghesi che sostenevano apertamente la resistenza armata contro "l'usurpatore bolscevico", contro la "sanguinosa anarchia", contro il "colpo di stato degli agenti del Kaiser". Solo nel luglio 1918 furono soppressi gli ultimi organi della borghesia e della piccola borghesia. La stampa legale dei menscevichi non scomparve che nel 1919; quella degli anarchici ostili al regime e dei massimalisti comparve fino al 1921; quella dei socialisti rivoluzionari di sinistra, ancora più tardi.<sup>154</sup>

La mancanza di conoscenza da parte di Rosa Luxemburg del dibattito interno alla repubblica sovietica si riflesse chiaramente nella posizione presa riguardo alla pace di Brest Litovsk, siglata tra Russia e Germania. Rosa accusò i bolscevichi di aver rafforzato con tale trattato la posizione del militarismo tedesco, rallentando lo sviluppo della rivoluzione tedesca. Nell'articolo *La tragedia della rivoluzione russa*, arrivò addirittura a paventare una futura entrata in guerra della Russia sovietica a fianco della Germania del Kaiser:

E ora minaccia i bolscevichi come situazione conclusiva del loro calvario la cosa più spaventosa: come uno spettro lugubre si approssima una lega dei bolscevichi con la Germania! (...) In questo modo la Rivoluzione russa sarebbe scaraventata dalla guerra mondiale, alla quale voleva sfuggire a ogni costo, solo al polo opposto: dal fianco dell'Intesa sotto lo zar, al fianco della Germania sotto i bolscevichi!<sup>155</sup>

I bolscevichi furono costretti alla resa nei confronti della Germania solo dallo stato di smobilitazione in cui si trovava il proprio esercito. Temporeggiarono a lungo prima di firmare la pace, per paura di essere accusati dalla propaganda internazionale di connivenza con l'imperialismo tedesco. A lungo tennero la posizione definita da Trotskij: "Nè pace, nè guerra". Quando infine la Germania riprese la propria offensiva e occupò grossa parte del territorio sovietico, arrivando a conquistare quasi tutta l'Ucraina, allora i bolscevichi si decisero a firmare la pace: il proletariato internazionale aveva avuto la dimostrazione che l'esercito sovietico si arrendeva sotto il peso dei rapporti di forza militari. L'avanzata austro-tedesca sottrasse alla repubblica sovietica il 40% della forza lavoro industriale, il 90% della produzione di combustibile, il 90% dell'industria zuccheriera, il 65-70% della metallurgia, il 50% del frumento.<sup>156</sup> Quale altro paese avrebbe sacrificato simile ricchezza materiale per salvare l'onore internazionale della rivoluzione? A riguardo Rosa Luxemburg era totalmente fuori strada. Lodò gli attentati terroristici dei socialisti rivoluzionari di sinistra, che uccisero l'ambasciatore tedesco per dare un pretesto alla Germania con cui rompere la pace e riprendere l'offensiva. Il suo articolo sulla pace di Brest, tra l'altro, venne pubblicato sulle Lettere di Spartaco del settembre 1918. Nello stesso mese il fronte militare occidentale tedesco crollò e iniziò quel processo che appena due mesi dopo avrebbe visto in Germania la creazione dei consigli di operai e soldati sul modello russo. Questo era quanto i bolscevichi avevano contribuito a rafforzare l'imperialismo tedesco!

Giuste o sbagliate che fossero, le osservazioni della Luxemburg muovevano in ogni caso da preoccupazioni assolutamente genuine. Uno stato di approvazione acritica non era tra l'altro desiderabile né desiderato dallo stesso bolscevismo. Lenin pregò sempre gli altri

partiti comunisti di elogiare di meno i bolscevichi e studiarli di più per poterli criticare. In secondo luogo Rosa Luxemburg aveva paura che la politica del comunismo di guerra potesse determinare una deformazione burocratica della rivoluzione:

È incondizionatamente necessario un controllo pubblico. Altrimenti lo scambio di esperienze stagna nel cerchio chiuso dei funzionari del nuovo governo. Corruzione [diventa a quel punto] inevitabile. (...) Nessuno lo sa meglio, lo descrive con più efficacia, lo ripete più caparbiamente di Lenin. (...) Ma col soffocamento della vita politica in tutto il paese anche la vita dei soviet non potrà sfuggire a una paralisi sempre più estesa. (...) La vita pubblica s'addormenta poco per volta, alcune dozzine di capipartito d'inesauribile energia e animati da un idealismo sconfinato dirigono e governano; (...) e un'élite di operai viene di tempo in tempo convocata per battere le mani ai discorsi dei capi, votare unanimemente risoluzioni prefabbricate: in fondo dunque un predominio di cricche, una dittatura, certo; non la dittatura del proletariato, tuttavia, ma la dittatura di un pugno di politici.<sup>157</sup>

Si trattò in parte di un errore e in parte di una grande intuizione. Non era corretto presentare le misure del comunismo di guerra come le cause dirette di un'eventuale burocratizzazione. L'unico punto di contatto tra il comunismo di guerra e la successiva degenerazione stalinista è che entrambi questi processi furono generati dai rapporti di forza tra le classi interni ad una rivoluzione rimasta isolata in un paese economicamente arretrato. Ovviamente la vita militarizzata del comunismo di guerra fu un brodo di coltura ideale per la burocrazia. Ma la domanda vera è questa: la rivoluzione bolscevica avrebbe potuto evitarli? In un certo senso avrebbe potuto farlo solo se aiutata da una rivoluzione internazionale. Questa fu la grande intuizione di Rosa, questa la sua genialità: sola, priva di notizie di prima mano, in carcere, già nell'estate del 1918 voleva mettere l'accento sul fatto che lasciata a sé stessa, senza un'estensione a livello internazionale, la rivoluzione russa era destinata a soccombere o a degenerare burocraticamente. Questa era in fondo la stessa posizione di Lenin che dedicò non a caso gli ultimi anni della sua vita alla lotta contro l'ascesa della casta burocratica guidata da Stalin.

Infine basta lasciar parlare e agire Rosa Luxemburg per comprendere la natura delle sue divergenze con il bolscevismo. I suoi appunti di prigione, la punta critica massima verso la politica bolscevica, si concludevano così:

I bolscevichi hanno mostrato che essi possono tutto quanto un partito schiettamente rivoluzionario è in grado di fare nei limiti delle possibilità storiche. Essi non devono voler fare dei miracoli. Perché sarebbe un miracolo una rivoluzione proletaria modello in un paese isolato, esaurito dalla guerra mondiale, strangolato dall'imperialismo e tradito dal proletariato internazionale. Ciò che conta è distinguere nella politica dei bolscevichi l'essenziale dall'inesenziale, il nocciolo dal fortuito. In quest'ultimo periodo, in cui ci troviamo in tutto il mondo alla vigilia di lotte mortali decisive, il problema più importante del socialismo è stato ed è la scottante questione del giorno: non questo o quel dettaglio di tattica, ma la capacità d'azione del proletariato, l'energia delle masse, in generale la volontà di potenza del socialismo. Da questo punto di vista i Lenin e i Trotskij con i loro amici sono stati i *primi* a dare l'esempio al proletariato mondiale, e sono tutt'ora gli *unici*, che con Hutten possano esclamare: "Io l'ho osato!". Questo è quanto di essenziale e *duraturo* vi è nella politica bolscevica. *In questo senso* è loro l'imperituro merito storico di essere passati all'avanguardia del proletariato internazionale con la conquista del potere politico e l'impostazione pratica del problema della realizzazione del socialismo, e di aver potentemente contribuito alla resa dei conti tra capitale e lavoro in tutto il mondo. In Russia il problema poteva solo essere posto. Non vi poteva esser risolto: esso può essere risolto solo internazionalmente. E in questo senso l'avvenire appartiene dovunque al "bolscevismo".<sup>158</sup>

Inoltre nella successiva rivoluzione tedesca, e in particolare riguardo all'Assemblea Costituente, la politica di Rosa Luxemburg fu totalmente analoga a quella dei bolscevichi. Tornata in libertà, scrisse ancora a Warszawski, uno dei suoi compagni più stretti e leali:

Anch'io ho condiviso tutte le tue riserve e i tuoi dubbi, ma nelle questioni essenziali me ne sono sbarazzata e in altre non mi sono spinta lontano quanto hai fatto tu. Il terrore<sup>159</sup> è prova di gran debolezza, certo, ma esso è diretto contro i nemici interni che fondano le loro speranze sul capitalismo che esiste fuori dalla Russia, dal quale ricevono appoggio e incoraggiamento. Se si fa la rivoluzione in Europa, i controrivoluzionari russi non perderanno solo il loro appoggio ma, fatto ancor più importante, anche il coraggio. Il terrore bolscevico è quindi soprattutto espressione della debolezza del proletariato europeo. Certo, i rapporti agrari che sono stati creati costituiscono il punto più pericoloso e debole della rivoluzione russa. Ma anche in questo caso vale il detto: anche la più grande delle rivoluzioni può realizzare soltanto ciò che è maturato attraverso (lo sviluppo delle) circostanze sociali. Anche questa debolezza può essere superata solo attraverso la rivoluzione europea. E questa sta per venire!<sup>160</sup>

Warszawski stesso, conoscendola come poche persone al mondo, fornì forse il giudizio migliore sul documento *La rivoluzione russa*:

le opinioni espresse da Rosa Luxemburg nel suo opuscolo non furono più le sue a partire dalla rivoluzione di novembre in Germania fino alla sua morte. Ma, nonostante gli errori e le incompiutezze del suo lavoro, questo breve scritto rimane un'opera rivoluzionaria. Infatti la critica di Rosa Luxemburg si differenzia da ogni critica opportunistica per il fatto che non danneggia mai la causa e il partito della rivoluzione; al contrario essa non può che dar loro un impulso e favorirli, proprio perchè è una critica rivoluzionaria.<sup>161</sup>